

Le Facoltà Teologiche e la Comunità Ecclesiale

Il sapere teologico attiene all'essere stesso della Chiesa prima ancora che all'agire ecclesiale. La preminenza della dimensione speculativa su quella operativa indica il ruolo che fondamentalmente la teologia è chiamata a svolgere nella comunità dei credenti, ossia il suo specifico servizio, che è quello di accompagnare la fede nella scoperta e nell'espressione delle proprie profonde ragioni e della propria intrinseca ragionevolezza. La Chiesa si costituisce e costruisce sulla fede e non viceversa. Vi è pertanto un nesso fra la fede della comunità e il suo sapere elaborato nelle istituzioni teologiche: la dimensione ecclesiologica della teologia in tale prospettiva si offre come la chiave di volta per la comprensione della funzione della teologia nella Chiesa e della radicale appartenenza della teologia alla Chiesa. La Chiesa, come *congregatio fidelium*, appare insieme come soggetto autentico e oggetto 'condiviso' nella prospettiva economica della teologia cristiana. Questa riflessione si propone di mostrare come l'aspetto ecclesiologico della teologia sia vitale nell'aiutare la teologia a non dimenticare la non autoreferenzialità di una scienza che non attinge da se stessa i propri fondamenti ma dalla *scientia Dei et beatorum* (Tommaso).

1. Il rapporto tra Facoltà Teologica e Chiesa, una questione ecclesiologica

Il rapporto tra istituzioni accademiche, come può essere una Facoltà Teologica, un ISSR, un ITA, e la loro comunità ecclesiale locale, innesca una questione ecclesiologica rilevante. Riguarda una modalità di realizzazione del compito di evangelizzazione che è proprio della missione della Chiesa, la quale, come appropriatamente suggerisce papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, chiama in causa soggetti, con le loro motivazioni e il loro servizio, e strutture, con le loro risorse e finalità. Riguardo ai soggetti, i teologi, l'esortazione propone:

Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari. La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza. Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino (n.133).

Circa le istituzioni, viene poi detto che

Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare e integrato. Le scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati (n.134).

L'impulso per il soggetto a complementare la "teologia da tavolino" con la spinta evangelizzatrice della teologia, trova la sua controparte nell'invito a fare in modo che, accanto al compito educativo svolto dalle istituzioni accademiche, prevalga la volontà di proporre "l'annuncio esplicito del Vangelo" (mi si consenta di sottolineare il qualificativo *esplicito*, per implicare la radicalità, e dunque l'insostituibilità, l'ineludibilità dell'oggetto che la fede indaga e informa). In entrambi i casi l'accento è posto sul primato della missione salvifica, ancorché sull'esistenza di tali soggetti e strutture.

In questo senso, una Facoltà Teologica nella Chiesa locale rappresenta un carisma inesauribile da riconoscere e valorizzare, una realtà ecclesiale il cui specifico scopo è di coltivare la scienza di Dio, così come essa è partecipata a chi si interroga a partire dalla fede, e meno dalle risposte suggerite dalla logica in senso stretto. Va presto detto infatti che, come porzione di Chiesa, essa raccoglie uomini e donne unite insieme, prima ancora che dal comune interesse scientifico, dall'urgenza di rispondere a una vocazione nella Chiesa e per la Chiesa. La prima e fondamentale risorsa della Facoltà è proprio questa, il convenire (*congregatio*) in essa di persone toccate dalla grazia, sospinte da una chiamata. Ed è questo impulso della grazia che rende lo studio, la ricerca, la docenza, la diaconia un impegno gioioso e unico, rilevante principalmente per la Chiesa locale. Nel suo seno si preparano i *leaders* della comunità ecclesiale, non solo attraverso il rigore critico del pensare la fede, ma specialmente attraverso l'impegnativa disponibilità credente a lasciarsi plasmare dalla fede. L'unicità della Facoltà come luogo dove si elabora il sapere teologico consiste nel fatto che proprio qui si manifesta la *ratio* della fede e si dispiega in tutta la sua portata la luce che la fede può infondere alla ragione.

Se, come si avverte in genere, la teologia attualmente vive una ricerca di identità difficilmente decifrabile, e soffre un fenomeno di dispersione delle singole discipline nelle quali si articola la teologia stessa, il motivo è da ricercare non semplicemente nella mancanza di un'architettura logica del sapere teologico, simile a un sistema, né solamente nel difetto di un confronto reciproco tra le discipline, quanto nella tentazione di perdere quel principio di unità che un tempo sembrava garantito dal privilegio di fatto riconosciuto alla "dogmatica", e che consiste nella coscienza della teologia di essere sì una scienza, ma di possedere essa stessa in sé il principio unificatore delle scienze e dei saperi plurali.

L'idea di Università formulata dal Card. John H. Newman, nel suo saggio – che raccoglie diversi interventi a partire dalla sua esperienza di fondatore dell'Università Cattolica di Dublino (1842) – è quella di un istituto sociale che affonda le sue radici nell'ideale di una verità che si vuole possedere tutta intera e nel quale si insegna tutto il sapere. Dall'Università devono uscire egli uomini che sanno pensare, uomini che sanno criticamente definirsi rispetto a ciò che gli altri propongono loro, che sanno criticamente collocarsi nella vita. Ora, proprio a proposito del rapporto

tra la teologia e gli altri saperi, Newman afferma “La verità religiosa non è solo una porzione ma è la condizione di ogni altro sapere”. È tempo che la teologia prenda coscienza di questa sua naturale vocazione e situazione, quella di essere non un sapere accanto agli altri, e quindi a loro simile, ma di avere in sé un compito che supera la sua stessa coscienza scientifica e tuttavia la giustifica in pienezza. La ricchezza della riflessione proposta da Newman rende la sua *Idea di Università* di grande attualità, in particolare nel nostro tempo, nel momento in cui è in atto una riforma, che coinvolge anche gli studi teologici, e va ad incidere profondamente sul destino futuro delle nostre istituzioni accademiche e del loro rapporto con la Chiesa e la sua missione. Non si darebbe infatti la ragione di una missione della Chiesa se non a partire dalla sovraccendenza di conoscenza insita nella “buona novella” rispetto al dato già noto all’uomo situato nel tempo e nello spazio. Nell’Areopago il fattore che determinerà il contrasto tra ciò che era noto e la novità della fede, è segnato dall’annuncio della Risurrezione.

Nella proposta di Newman si cela per analogia, ma direi anche che per converso si delinea, una consapevolezza ecclesiologicala, quasi un principio, che costituisce il punto di partenza per comprendere il reale rapporto tra Facoltà Teologica e comunità ecclesiale. Contro una “resa” alla pluralità marcatamente relativistica e dunque contro il rischio di un appiattimento della comunità ecclesiale e della sua proposta veritativa, accanto ad altre agenzie sociali con il loro corredo di prospettive e di conclusioni, se non di opinioni e pretese, la fede della Chiesa si manifesta nella sua originaria identità, come un tipo della conoscenza indisponibile, se non per mezzo di ciò che Tommaso chiamava la connaturalità con i misteri soprannaturali. Per usare una felice espressione di G. Lorizio, confezionata – credo – in occasione di una riflessione simile a questa (1998), la fede si manifesta come una “provocazione all’intelligenza”, per il fatto di orientare l’intelligenza alla piena realizzazione delle sue istanze, nel senso che “l’imprescindibile istanza veritativa è propria non solo della fede e del sapere che da essa promana, ma non può non caratterizzare l’umana ricerca e costituire l’orizzonte di riferimento”, col beneficio non solo di salvaguardare la teologia dall’omologarsi agli altri saperi accontentandosi di aver riconosciuta una prerogativa unicamente scientifica – che le consenta di trovare una giustificazione statutaria alla sua esistenza nel circolo innescato dalla pretesa definizione di scienza, a partire dal concetto di ragione istituito dalla modernità – ma anche di proporre il proprio apporto come decisivo in relazione alla missione della Chiesa, il cui scopo è di aprire all’intelligenza di verità che la ragione dell’uomo, per quanto possa intuire, non può esplicitare o abbracciare. Da qui, e solo da questo compito di dialogo schietto e aperto, libero e autorevole, con gli altri saperi, è pensabile la possibilità auspicata da Francesco di incidere autenticamente nelle culture dell’uomo provocandole nel senso del Vangelo.

2. Il compito performativo di una Facoltà Teologica nella comunità ecclesiale

La tentazione di ogni tempo è di piegare le istituzioni perché servano da funzioni. Per una Facoltà Teologica un simile esito sarebbe oltre che svilente, anche tragico. Nel cuore della comunità ecclesiale, che della sua fede intende rendere ragione al mondo, una Facoltà rappresenta lo statuto esplicito e sempre vivo del Vangelo nella sua dinamica di inculturazione. Infatti il compito di una Facoltà Teologica, per quanto fondamentalmente e pedissequamente attento al servizio formativo, non si limita esclusivamente alla fornitura immediata di semplici nozioni che serviranno a futuri ministri, operatori pastorali e quanti altri per l’assunzione dei loro compiti e un loro efficace esercizio, nemmeno nella cura di intellettuali raffinati attenti a una conoscenza incomprensibile e

aliena. Sarebbe una contraddizione: nessun ruolo nella Chiesa è mai disgiunto dalla persona che lo interpreta, per il fatto che la grazia agisce nelle e attraverso le persone.

Il senso di una istituzione come la Facoltà Teologica è prima di tutto performativo. Riguarda la crescita nella capacità di credere pensando. Esiste e agisce per ricordare e rendere possibile il primato della verità, cioè di Dio, dentro la storia, senza che la storia sia svuotata della sua temporalità. Rende plausibile cioè l'opportunità di interrogarsi oltre ciò che la scienza assume e ritiene scontato, spingendo l'indagine al di là degli stretti confini della mente, ponendosi tuttavia al suo servizio, proprio come nell'esperienza vissuta da Paolo nella luce del giorno che assolveva l'Areopago o ancor più nell'incontro tra Gesù e Nicodemo, nel cuore buio di una notte.

C'è un-di-più nell'esperienza umana, di cui una Facoltà nel cuore di una Chiesa locale si sente responsabile e garante, quasi custode. Riguarda essenzialmente il compito di illustrare la vocazione fondante di ogni uomo alla trascendenza. In questo essa dimostra la fondamentale fedeltà richiesta nei confronti del Vangelo, il quale è l'offerta a tutti gli uomini dell'ultima parola con cui Dio invita ogni uomo all'incontro con lui mediante una relazione personale nel Figlio. Nella dimensione conoscitiva, che ben qualifica l'uomo, questa Istituzione si pone come luogo di incontro e di dialogo, di vaglio e di verifica delle più intime aspirazioni di chi è alla ricerca della verità. Il suo compito non è dunque sussidiario agli altri percorsi conoscitivi e di integrazione sociale, ma ne è fondativo. La vocazione di una Facoltà Teologica è quello di rappresentare lo standard della veridicità di ogni altra scienza, per il fatto che l'oggetto della sua disamina è il rapporto che la verità costituisce ad ogni livello, tra le scienze e persino tra gli uomini.

Caratteristica importante della formazione universitaria è infatti la sua capacità di giungere a una visione unificata della realtà, alla distinzione fra le varie discipline e ad un giudizio critico sulle conclusioni cui ciascuna di esse perviene, riconoscendo nel contempo il contributo di ogni sapere parziale alla ricerca di una verità colta come coerenza con il tutto. L'università è, per eccellenza, il luogo dell'interdisciplinarietà. La dimensione teologica del sapere in particolare, così come può essere ricercato in una Facoltà, assolve a questa attività di unificazione e di discernimento rispondendovi primariamente attraverso la creazione di un *habitus* filosofico, quello che forse potremmo chiamare uno sguardo metafisico. Lo fa, attingendo questa metodologia alle fonti della Rivelazione e della Tradizione, per le quali la fede, in quanto risposta coerente al darsi di Dio, rappresenta il darsi dell'uomo, nel senso del *reddere* tomista, ovvero dell'euristica di una *ratio fidei*, di un evento storico mediante cui quella originaria vocazione dell'uomo alla trascendenza, diviene fin d'ora un'esperienza compiuta attraverso il dono della grazia che fa agire l'uomo con una consapevolezza nuova e unificante.

Diventano chiare a questo proposito, e per molti versi determinanti il ruolo di una Facoltà Teologica, le parole di Papa Francesco pronunziate dinanzi al mondo universitario nella sua visita pastorale in Sardegna nel settembre 2013. Cogliendo lo spunto dal fatto che questo incontro avvenisse nella sede della Facoltà Teologica di Sardegna, esortava così: «Non abbiate mai paura dell'incontro, del dialogo, del confronto, anche tra Università. A tutti i livelli. Qui siamo nella sede della Facoltà Teologica. Permettetemi di dirvi: non abbiate timore di aprirvi anche agli orizzonti della trascendenza, all'incontro con Cristo o di approfondire il rapporto con Lui. La fede non riduce mai lo spazio della ragione, ma lo apre ad una visione integrale dell'uomo e della realtà, e difende dal pericolo di ridurre l'uomo a "materiale umano"». La grande abilità del Papa di tradurre in termini attuali, immediati e convincenti, principi sempre validi, si dimostra nel richiamo a concepire la Facoltà Teologica, nell'insieme dei percorsi conoscitivi, come quello che apre agli orizzonti della trascendenza, all'incontro con Cristo, ad approfondire il rapporto con Lui. Il suo valore

performativo consisterebbe, come par dire con forza, nella capacità di chi si accosta ai saperi altri, di sviluppare una visione integrale dell'uomo e della realtà per mezzo della fede, la quale non restringe ma distende lo spazio della ragione.

Così intesa, la fede pensata, cioè la teologia, è forse l'arte educativa più adatta a fungere da guida nella ricerca della verità anche per gli altri saperi. In un contesto accademico che si distende sui variegati e multiformi fronti del sapere, non è dunque semplicemente opportuno che esista una Facoltà Teologica, ma indispensabile. Lo è ancor più se essa, in coerenza con la sua vocazione fondamentale che è quella di servire la verità della Rivelazione, attua il proprio compito garantendo la libertà della verità, contro ogni strumentalizzazione, limitazione, parcellizzazione.

Nessun sapere, per quanto possa godere dell'interesse di specialisti, che ad esso si dedicano per via della loro inclinazione o del loro genio, può considerarsi esclusivo o confinarsi in un settore di nicchia. Lo statuto della ricerca, di ogni indagine, è avvalorato dalla sua correlazione alla verità che muove la domanda. Tale ricerca non è dunque mai solo utile, ma è sempre buona. Infatti l'«educazione al sapere», come amava chiamare Newman, autore del saggio già citato, *L'Idea di Università*, il processo comunicativo che si innesca all'interno dell'Università, è un processo non mosso da fini utilitaristici. È un processo performativo che ha di mira la persona, il suo porsi di fronte al mondo e di fronte agli altri, il suo modo di acquisire le varie cognizioni collocandole nel loro giusto contesto e valore, non in base a criteri esterni, ma fondandosi su quanto il soggetto stesso va maturando in sé mediante il suo conoscere, allorché coltiva il sapere per il sapere, e non in vista di un'utilità pratica.

L'Università, liberata pertanto dal sapere finalizzato a una funzione specificamente determinata, diviene luogo della libertà del sapere. L'educazione così profilata si distingue da quello che potremmo chiamare semplice istruzione, si distingue dalla formazione professionale, e si distingue anche dall'acquisizione delle virtù cristiane, cioè da una formazione religiosa di tipo morale. C'è una dimensione profondamente e sicuramente pneumatologica nell'esistenza e nell'azione di una istituzione che all'interno della Chiesa indaga i segreti della Parola, perché essa continui a dire, ovvero a ricordare, con fecondità di accezioni e di riverberi, quello che Gesù ha commissionato agli apostoli. La fedeltà della Facoltà dunque prima di tutto si esprime nell'assiduità con quella Parola, con l'insegnamento degli apostoli, con la vita spirituale, con la storia della Chiesa e la sua attualità. Lo studio e la ricerca, la docenza ed ogni tipo di servizio reso nella forma di una carità intellettuale serve a rischiarare il progetto di Dio. Vano sarebbe infatti ogni altro progetto culturale, e forse anche troppo pretenzioso, se dovesse esprimere una intenzione umana dissociata dall'urgenza di rispondere sempre nella fede alle sollecitazioni dello Spirito.

Studio e ricerca, docenza e attività accademiche, pur nella loro veste scientifica e accademica, sono sempre atti di fede riflessa; esigono l'atteggiamento orante e di scrutinio interiore. Una Facoltà nelle mani della Chiesa locale serve a tenere desta la necessità della Chiesa di stare sempre in una situazione di discernimento, sviluppando con coerenza l'atteggiamento sinodale necessario alla sua vita, mediante cui si giunge a determinare decisioni adeguate e nuove visioni per l'evangelizzazione. Oggi più che mai, tale servizio è reso necessario dal pericolo di vedere infrante sicurezze pubbliche e certezze interiori.

Non è casuale che i Vescovi italiani abbiano avvedutamente deciso di mettere a tema nel prossimo Convegno delle Chiese italiane, che si terrà a Firenze il prossimo novembre, la questione dell'umano, proponendo alla comunità cristiana, come suona il titolo, di farsi testimone e figura di un nuovo umanesimo in Cristo. Non è un compito facile, ma è certamente urgente, prima che

sfugga nel turbinio di un fluire liquido anche la consapevolezza che per la fede Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre, e che l'uomo, a partire da Cristo, rinnova perennemente la propria coscienza di sé.

Nell'*Invito a Firenze 2015*, documento emanato dal Comitato preparatorio al Convegno, viene ricordato che: «Nelle pieghe della storia, l'umano – con i suoi valori intrinseci – non è evidente e neppure ovvio; perciò, se vogliamo ripensarlo e riaffermarlo, dobbiamo esercitare il discernimento, affinare le nostre capacità di interpretazione» (p. 16). Il documento riscontra che, a tal proposito, indicazioni importanti vengono dal Concilio Vaticano II, e citando *Gaudium et Spes*, ribadisce che «la Costituzione pastorale attira l'attenzione su alcuni problemi contemporanei particolarmente urgenti, invitando a considerarli “alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana” (n. 46). Tra i “problemi” ci sono quelli della famiglia, della cultura, dell'economia, della politica, della convivenza sociale, della custodia del creato, della pace. Di questi problemi, secondo il Concilio, occorre maturare un'intelligenza credente, in forza dell'intreccio reciproco tra fede e ragione e, ancor più radicalmente, tra il dirsi di Dio e il vissuto dell'uomo. Così l'umano – considerato alla luce del Vangelo – viene da ogni lato raggiunto da Dio» (p. 17).

Stando a questa nitida riflessione, l'intelligenza credente, ovvero la teologia, non si esaurisce in ricette con le quali organizzare la storia, al contrario, il suo compito è di generare nell'uomo la facoltà di pensare il mondo e la storia al modo di Dio. L'umano «raggiunto da Dio» da ogni lato, come recita il passo appena citato, non è una metafora letteraria, ma l'esito pratico cui tende l'esercizio del pensare la fede con criticità, e insieme il carattere performativo dello studio in una Facoltà Teologica. Sicché la comunità ecclesiale, che guarda con attesa ai risultati di un cammino rigoroso e per molti aspetti ascetico dello studio, sarà in ultimo confortata dalla consapevolezza di avere dei ministri, operatori pastorali, studiosi, che hanno per primi rideterminato la loro esistenza nella contraddizione provocata da quella spada, la Parola di Dio, che, come una volta in Maria anche adesso in coloro che Dio chiama, taglia in due il cuore, secondo la profezia di Simeone (cf. Lc 2, 34-35), creando in loro l'abito della fede autentica.

Formarsi per formare, è diverso e sicuramente meno adatta come locuzione a esprimere la verità sottesa al prendere la forma di ciò che in ultimo solo la grazia con la sua forza può causare, cioè un'intelligenza autentica della fede, il pensare secondo Dio, la capacità di meditare nel proprio cuore e di discernere nella concretezza l'azione di Dio e la risposta dell'uomo. Questa è la dimensione performativa dell'essere e camminare in una Istituzione accademica in cui l'incontro con il Maestro e il discepolato sono all'origine del mandato apostolico e ne determinano la realizzazione pratica.

3. Alcune aporie della prassi

Nella parte introduttiva a questa riflessione veniva affermato che la prima risorsa di una Facoltà Teologica, come del resto di una comunità ecclesiale, sono gli uomini e le donne che vi si affacciano per il fatto di sentirsi chiamati, e non già per una scelta puramente funzionale. Nel 1986 pubblicando gli atti del convegno organizzato dalla neonata Facoltà Teologica di Sicilia, *Chierici-Laici; dualismo ecclesiologico*, C. Militello e D. Mogavero proponevano sette tesi più una premessa metodologica. Estraiamo dalla tesi n. 1 relativa a sacerdozio comune e sacerdozio ordinato l'affermazione che segue.

La condizione battesimale pone però il soggetto umano in una situazione di radicalità che esige determinazioni abilitanti; l'esercizio della lode, dell'annuncio, della diaconia si attualizza, cioè, a partire da attivazioni di cui di volta in volta la Chiesa identifica, per via sacramentale o anche non sacramentale, la corrispondenza effettiva tra i carismi e i rispettivi ministeri, così che "in proporzione all'attività propria di ciascuno si produce la crescita del corpo per la sua edificazione nella carità" (Ef 4,16); infatti, "per l'utilità comune, a ciascuno è data una manifestazione dello Spirito" (1 Cor 12,7).

Quanto affermato si riferisce ovviamente al rapporto laici-Chiesa locale. In essa i laici sono chiamati a partire dal loro battesimo ad essere soggetti attivi della lode, dell'annuncio, della carità. Agli stessi, uomini e donne, il CDC riconosce il diritto d'accesso allo studio e insegnamento della teologia.

La riflessione post-conciliare ha largamente elaborato questi temi – e gli stessi laici e laiche hanno offerto il loro specifico contributo. Sembra perciò superfluo intervenire ulteriormente in questa sede sul rapporto chiesa locale–teologia, benché ovviamente ci sia una certa fatica di una sua ricezione nella pratica ecclesiale. Mi piace tuttavia fare riferimento a due studi che riescono a fare il punto sul tema in maniera puntuale: G. Colombo, *L' "ecclesialità" della teologia* (Teologia 23 (1998) 133-149) e G. Lorizio, *La "funzione" ecclesiale della teologia*, (RdT 39 (1998) 813-834).

Nell'ottica di questo scambio pare più pertinente non tanto motivare il diritto/dovere dei laici ad accedere alla teologia, sia ai livelli accademici delle Facoltà teologiche, sia a quelli degli ISSR, sia a quegli altri ancora, assai diffusi sul territorio, delle cosiddette "scuole teologiche di base", quanto piuttosto mettere sul tappeto alcuni problemi insoluti.

In Italia le Facoltà Teologiche prevalentemente vivono grazie alla presenza dei laici. Analogamente, ma sono deputati a ciò, gli Istituti superiori di scienze religiose. Purtroppo il percorso accademico e quello degli ISSR sono stati resi paralleli, e forse anche questo indica la tentazione di un ritorno a visioni irriducibilmente dualiste, dirette a distinguere le competenze clericali rispetto a quelle laicali.

Comunque sia, relativamente alla presenza dei laici nelle Facoltà e negli Istituti, nei quarant'anni della loro esistenza, non risultano elementi statistici. I pochi prodotti riguardano solo le laiche (cfr. C. Militello, *Volti e Storie. Donne e teologia in Italia* (a cura di A. Fortuna, Effata ed., Cantalupa (TO) 2009); S. Tanzarella – A. Carfora, *Teologhe in Italia. Indagine su una tenace minoranza* (Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2010); C. Canta, *Le pietre scartate. Indagine sulle teologhe in Italia* (Franco Angeli, Milano 2014).

Oltre le attenzioni di genere, la presenza di laici e di laiche risulta segnata da una dolorosa insensatezza. A studi accademici, in senso stretto e analogo, non si accompagna né un discernimento a monte, né un discernimento a valle. Ci si autocandida allo studio della teologia e le ragioni non sempre sono strettamente ecclesiali. In gioco sono ad esempio la sfiducia nei confronti dell'Università di Stato e degli esiti delle diverse lauree sul piano lavorativo; ovvero il convincimento che lo studio della teologia produrrà sbocchi di lavoro sul piano dell'insegnamento.

L'autocandidarsi, tuttavia, spesso si accompagna a un sincero spirito di appartenenza ecclesiale che chiede poi di tradursi in un servizio concreto a favore della propria comunità. Di fatto, però, essendosi via via coperta la richiesta relativa all'IRC, l'aspettativa resta diretta o alla ricerca teologica e contigua ad essa all'insegnamento della teologia, ovvero a un impegno nella propria comunità di appartenenza, sia a livello parrocchiale che diocesano.

Un fenomeno assai comune mostra la difficoltà, a volte l'impossibilità, di chi ha acquisito strumenti scientifici di mettere in circolo la propria competenza. Una visione clericalizzata della realtà parrocchiale e in parte della realtà diocesana non rende facile a chi ha conseguito titoli teologici accademici (baccellierato, licenza, dottorato) o il magistero in scienze religiose di spendersi a favore della propria Chiesa locale. Il più delle volte se ne è respinti ai margini, proprio per un eccesso di competenza che risulta sgradito a chi coglie in esso un pericolo alla propria autorità.

Ci troviamo così ad avere nelle diverse regioni e perciò nelle diverse diocesi e in diverse loro parrocchie soggetti qualificati, di fatto emarginati, impossibilitati a tesaurizzare per il bene comune quanto hanno faticosamente e appassionatamente acquisito.

Quanto all'IRC la legislazione scolastica e gli accordi intercorsi tra la CEI e lo Stato hanno finito con l'attribuirgli una conformazione dignitosa, benché non manchino ancora zone d'ombra e di arbitrio. Resta comunque il fatto che questa possibilità è ormai ridotta, sia per il crescente numero di quanti chiedono di non avvalersi dell'ora di religione, sia per oggettivi problemi di organico.

Resta però ancora più drammatico il fenomeno della ripulsa, la perdita cioè da parte della comunità, a ragione della miopia o della ignavia di pochi, di un bene prezioso, necessario e utilissimo in tempi in cui la pastorale deve operare scelte coraggiose in tutti i suoi ambiti.

Uno sguardo fuori dall'Italia mostra però scenari diversi, dei quali sono testimone diretto. Innanzitutto il percorso di studi teologici non ha come sbocco solo il servizio pastorale o l'insegnamento della teologia o della religione. Diverse nazioni riconoscono competenze "umanistiche" che aprono ad altre classi di insegnamento o ad altri percorsi lavorativi. Ciò avviene però nel quadro altro di collocazione della teologia, inserita a pieno titolo nelle università di stato. Negli USA il dipartimento di scienze religiose è generalmente ritenuto il più prestigioso.

Inoltre, sul piano propriamente pastorale, la figura diversamente modulata e denominata degli assistenti o collaboratori pastorali consente a chi ha compiuto un percorso teologico d'essere ingaggiato nei diversi settori della vita ecclesiale a ragione di competenze liturgiche, kerygmatiche, diaconiche. Ho perseguito la preparazione all'ordinazione presbiterale negli USA e da diacono sono stato inserito nel team che animava la vita pastorale della parrocchia nella quale sono stato ordinato. Accanto al parroco, che era coadiuvato da un vicario e da me, nella qualità di diacono, esistevano altre sei cariche pastorali per l'animazione di settori della vita comunitaria, debitamente riconosciute e remunerate, rivestite da uomini e donne che, avendo approfondito gli studi teologici e ottenuto titoli accademici erano in grado di assumersene la piena responsabilità operando in concerto con il resto del gruppo.

La vita delle Chiese locali, in situazioni simili, non è concepita cioè come monoreferenziale. La innegabile *leadership* radicata nel sacramento dell'ordine non fa del presbitero responsabile di una comunità o del vescovo un arbitro assoluto, ma prevede il concorso di laici e laiche competenti a partire dal riconoscimento del carisma loro proprio.

Lo spettro delle ministerialità laicali diventa così veramente assai ampio e corrisponde a una visione comunionale della Chiesa locale e della sua azione pastorale.

Le équipes che collaborano il parroco (o il vescovo) nei vari settori, d'altra parte, vengono prese molto sul serio. Non si tratta di un lavoro part-time o di volontariato. Le comunità si fanno carico economicamente delle ministerialità in questione, riconoscendole come traduzione di un carisma autentico che perciò va tradotto in operatività abilitata e adeguatamente remunerato.

La situazione in Italia non conosce altro impegno che non sia volontario e questo stesso non sempre corrisponde a criteri teologici (corrispondenza di carisma/ministero). Di più, non ci si fa

carico delle persone pure competenti, nel senso che si condiziona la loro disponibilità a capacità di risorse economiche proprie.

E ciò avviene già a livello di ministero ordinato. Basti pensare ai diaconi permanenti che non sono inseriti nel regime dell'8x1000. Intendiamoci, non è che questo regime sia esso stesso rispettoso del diritto degli stessi presbiteri e vescovi a un dignitoso stile di vita. Resta comunque il fatto che ne restano del tutto fuori quanti non svolgono un servizio pastorale supportato dall'ordinazione presbiterale.

Il che ingenera problemi sotto diversi aspetti:

- Un impegno non adeguato di sostegno economico delle Facoltà italiane che da ultimo rischia di tradursi in una espulsione dei laici dall'insegnamento a motivo dell'adeguamento economico richiesto dall'allineamento con le esigenze statutarie di una istituzione pubblica che aderisce al protocollo del processo di Bologna.
- Un impegno economico inesistente per ciò che concerne la cooptazione a tempo pieno di laici nei diversi settori della pastorale diocesana e parrocchiale.
- Ciò è tanto più grave per lo spreco di risorse, in tutto analogo a quanto avviene nella società civile, incapace, nella presente congiuntura, ad avviare al lavoro giovani preparati e competenti. È triste constatare come tanta fatica e altrettanta spesa adoperate nella preparazione dei nostri studiosi servano in ultima analisi ad addestrare figure professionali e intellettuali che, quando sono fortunate, riescono al massimo a rendere un servizio al di fuori dell'ambito nativo della teologia, fuori cioè dalla Chiesa. La maggior parte di fatto non metterà mai a frutto, né svilupperà ulteriormente lo strumentario nozionistico acquisito in sede accademica per via del mancato rapporto con la realtà lavorativa.
- Ambiti quali la pastorale parrocchiale (liturgia/catechesi/carità) o analogamente la pastorale diocesana potrebbero invece rappresentare una risorsa e una scelta di alto valore testimoniale circa lo spreco di risorse e capacità acquisite.
- In particolare l'ambito dei Beni Culturali Ecclesiali, l'ambito del turismo religioso e della pietà popolare potrebbero offrire campi professionali e aprire a modalità nuove circa l'evangelizzazione. Lo stesso vale per i mass-media nella loro accezione più ampia.

Ci pare insomma che vada davvero ripensato il rapporto teologia - ministeri laicali – Chiesa locale, uscendo da ipoteche protezionistiche o paternalistiche e riconoscendo il senso pieno e proprio del diritto/dovere inerente l'iniziazione cristiana.

Una Chiesa che si mostrasse al mondo nella prossimità di chi è caratterizzato dall'indole secolare sarebbe certamente più efficace nel suo progetto pastorale e svuoterebbe finalmente l'adagio "theologia non dat panem". E ciò vale, purtroppo, sia per i chierici che per i laici.

4. La riforma degli studi come opportunità per una teologia aperta all'evangelizzazione

Discutendo prima del ruolo scientifico della teologia, si richiamava la convinzione espressa da Newman nella sua *Idea di Università*, secondo cui, per il fatto che "la verità religiosa non è solo una porzione ma è la condizione di ogni altro sapere", la teologia, e per derivazione i luoghi in cui essa si esercita, nel confronto con i saperi altri, ha un compito che supera la sua stessa coscienza scientifica e tuttavia la giustifica in pienezza. L'attualità di questa convinzione è utile in particolare nel nostro tempo in cui è in atto una riforma estesa degli studi superiori che coinvolge anche gli studi teologici, incidendo fortemente sul destino futuro delle nostre istituzioni accademiche e del

loro rapporto con la Chiesa e la sua missione. Tale incidenza, se subita in modo passivo, può rappresentare di certo uno svantaggio per la teologia e l'andamento delle istituzioni in cui essa si sviluppa, per il fatto che la teologia, dato il suo slancio speculativo, non soccombe alle esigenze della prassi né si esprime come curiosità scientifica. In quanto attiene alla *Scientia Dei* – ci ricorda Tommaso – la teologia *principaliter agit de rebus divinis quam de actibus humanis, magis est speculativa quam practica* (S. Th. I,1,4).

Piuttosto il vantaggio che può venire alla teologia in sede didattica, dal suo contemperarsi con le spinte invocate dal Processo di Bologna negli attuali processi di riforma, può derivare da cinque principi-chiave del medesimo Processo, che bene sintetizzano gli scopi per i quali è stato creato lo “Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore”, ma nello stesso tempo possono illuminare circa il rapporto tra le istituzioni accademiche, le Facoltà, deputate all'erogazione di tale istruzione superiore, la committenza, che nel nostro caso coincide con il mandato evangelizzatore e l'esistenza di una comunità ecclesiale dentro cui si materializza la riflessione teologica, e il referente culturale, che invece rappresenta l'orizzonte di riferimento dell'atto di evangelizzare. Desidero commentarli fuggacemente in relazione all'insegnamento della teologia: essi sono Formazione, Risultati di apprendimento, Trasparenza, Qualità, Mobilità. Queste cinque caratteristiche del processo possono favorire l'ambiente adatto per l'insegnamento della Teologia e costituire altrettanti punti di forza per la comunità ecclesiale nel compito di incoraggiare e promuovere l'attività delle Facoltà Teologiche.

Circa la Formazione. Lo studio e l'apprendimento della teologia, in quanto sapere della fede, possiede – come si è detto – una capacità performativa dell'autocoscienza dell'individuo credente maggiore e più intimamente autentica sul piano veritativo della conoscenza intellettuale o professionale derivata dagli altri saperi. È proprio dello statuto della Teologia di essere un rigoroso esercizio mediante cui la fede forma nel credente la capacità di pensare secondo le proprie ragioni e di testimoniare, oltre che con argomentazioni adeguate, attraverso scelte e atteggiamenti coerenti alla *forma fidei*. La preponderante accentuazione nel Processo di Bologna del concetto di formazione, in contrasto con la mera idea di informazione, restituisce all'apprendimento della Teologia, molto più di quanto non gliela sottragga, la sua originaria connotazione di essere un processo di *adequatio ad rem*, cioè di conformazione del soggetto all'oggetto meditato, contemplato e appreso. Aver poi posto lo studente al centro del processo formativo, restituisce alla Teologia la sua funzione diaconale nei confronti della Rivelazione, intesa come auto comunicazione di Dio all'uomo, e perciò della sua accoglienza da parte dell'individuo nella e con la Chiesa, come proposta che converte e trasforma l'uomo radicalmente nella teo-logica (mi si consenta di dire) del Logos incarnato, e perciò in relazione alla contemporaneità e contiguità con le domande radicali poste dall'uomo.

Il secondo principio che caratterizza le scelte promosse dal Processo di Bologna riguarda i Risultati di apprendimento. Con questa dizione si vuole ricordare l'impegno dello studio con il necessario raggiungimento degli obiettivi formativi che nel caso di uno studioso di teologia consistono nella capacità di raccogliere le nozioni e interpretare gli studi ecclesiastici, finalizzandoli alla dimensione pastorale del proprio impegno professionale (cfr. *Sapientia Christiana* 74 § 1-2). Il senso di questo principio non attiene al soggetto esclusivamente, ma coinvolge la sfera oggettiva, cioè l'ambiente comunitario, che, mediante la competenza assunta dal soggetto, si arricchisce di risultati di apprendimento intesi anche come abilità poste al suo servizio e non solo come conoscenze.

La Trasparenza dell'offerta formativa, il nostro terzo principio-chiave, inteso come chiarezza circa le metodologie didattiche e dell'apprendimento, così come del reale carico di lavoro, gioca un decisivo ruolo di sostegno nei confronti della formazione propriamente teologica. Trascina fuori da un ghetto culturale la *scientia Dei*, riconducendola attraverso l'alveo accademico, che le è proprio, nel rapporto con le altre scienze, dentro la cultura e la vita dell'uomo, ovvero nella situazione di poter dimostrare apertamente la portata veritativa dell'atto di fede e la consequenzialità che esso ha per l'esistenza.

L'importanza data al tema della Qualità, la quarta caratteristica del Processo di Bologna, concorre a confermare anche per la teologia il profilo che le è proprio di dignità e insieme di rigore nel mantenere l'unità del sapere contro ogni frammentazione. In relazione alla Teologia infatti la promozione della qualità non sta solo per efficienza e buon risultato, ma attesta la particolare incisività della proposta teologica sul piano scientifico e in relazione alla formazione degli studenti per i compiti che essi si assumeranno nella Chiesa e al servizio dello sviluppo dell'uomo. La cultura della qualità garantisce da una parte la cittadinanza scientifica ai processi formativi di Istituzioni accademiche come le nostre, ma dall'altra non si risolve semplicemente nello stare alla pari con le altre istituzioni accademiche; riguarda piuttosto la volontà di riconoscere alla teologia il ruolo specifico e unico che essa è chiamata a esercitare sul piano della interdisciplinarietà e nella dialogia dei saperi.

La Mobilità, la quinta parola di senso nel Processo di Bologna, riguarda la comunicabilità degli studi e il riconoscimento degli esiti fra le diverse istituzioni accademiche e gli enti sociali e religiosi nell'unico "Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore". Che la teologia riscontri nel concetto di mobilità affinità fondamentali con il compito di comunicare il Vangelo e la connotazione universale della Chiesa, non è pleonastico. Sebbene per mobilità si intenda la spendibilità materiale degli studi di teologia all'interno di altre istituzioni accademiche e a confronto con condizioni culturali diverse, per la teologia essa rappresenta, al di là di un costrittivo paradigma geografico, una formidabile occasione di attestazione del proprio statuto, di scambio e di crescita.

Un pensiero conclusivo

Nonostante quanto detto finora, sarebbe alquanto riduttivo limitare la ricerca del carattere ecclesiale della teologia e delle istituzioni preposte al suo esercizio all'impianto teorico Chiesa-teologia. È invece necessario sospingere l'indagine dentro la storia della Chiesa poiché il carattere ecclesiale della teologia si è co-determinato in vari momenti storici con l'essere e l'apparire della Chiesa. La storia infatti non si limita a tradurre deduttivamente in pratica l'impianto teorico, ma deve inventare le soluzioni inedite che essa richiede. Ciò vale per dire che, a partire dal Concilio e dalle sue spinte, le Facoltà Teologiche costituiscono, nell'economia della storia della Chiesa, una opportunità nuova dello Spirito per inventare soluzioni inedite e adeguate alla missione della comunità ecclesiale. Sono un indicatore privilegiato della situazione della Chiesa nella storia e delle esigenze che muovono la sua missione. Tanto più sarà avvertita la loro rilevanza ecclesiale, quanto più sarà vivo il desiderio – come avverte Francesco – di "coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo".